

L'INCHIESTA. Un personaggio centrale e discusso dell'industria culturale: parlano autori ed editori

Il re delle virgole Ma allo scrittore non piace l'editor

«Una grossa cultura, una grande conoscenza della lingua e molta sensibilità»: è l'identikit del perfetto editor, di colui cioè che legge i libri da pubblicare e non di rado interviene, con tagli, correzioni, modifiche. Urtando, spesso, la suscettibilità degli autori, gelosi di ogni virgola. L'editor non minaccia le loro prerogative, tramutandosi surrettiziamente nel vero demiurgo? E poi, dopo l'invasione informatica, è ancora una figura attuale? La polemica continua.



Laterza

L'ultima parola è di chi scrive

GIOVANNA FERRARA

«Ella deve sentire il danno: il pericolo di fare i volumi all'improvviso e in fretta»; così scriveva nel 1883 Giosuè Carducci all'editore Sommaruga che egli considerava, e c'è da credergli, un vero e proprio persecutore. È passato oltre un secolo da quel giorno ma il rapporto fra autore ed editore, nella quotidiana pratica editoriale, non sembra essersi granché semplificato. Inoltre l'allargarsi del mercato editoriale nel secondo dopoguerra fa nascere nelle case editrici una figura nuova: quella dell'editor, che ha il compito di trasformare il manoscritto in libro, facendosi così vero e proprio anello di congiunzione fra l'autore e il lettore cui si rivolge.

Ebbene, attorno alla figura dell'editor molto si è discusso e si continua a discutere. Che rapporto deve avere con il testo? È lecito che intervenga, sia pure introducendo dei miglioramenti? Oppure il testo che l'editore riceve ha una sua sacralità ed eventuali operazioni di «chirurgia plastica» non farebbero che alterarne l'autenticità? Non equivarrebbe, scrive a questo proposito Claudio Magris sul «Corriere della sera» dell'8 ottobre 1996, a eliminare le parti troppo concettose della Divina Commedia?

E ancora: con l'introduzione dell'informatica nel processo editoriale, con l'accelerazione delle fasi di produzione del libro, la figura dell'editor non si va sempre più svuotando di significato e di valore? L'editor nasce in Inghilterra e in America quando durante la guerra cominciarono a farsi libri di grande diffusione per i soldati - ricorda Vito Laterza -, fu l'editore Penguin che iniziò a resistere, ricucire, ridurre testi già apparsi presso altri editori. In Italia fu Einaudi il primo ad affidare il lavoro redazionale, prima svolto dal proto, a editor che intervenivano sui testi, soprattutto sulle traduzioni; via via la pratica dell'intervento si è diffusa e si è fatta più massiccia.

Ma allora un editor può modificare un testo, e chi ha l'ultima parola, l'editor o l'autore? Secondo Vito Laterza l'intervento su un libro non può essere giudicato in astratto, tutto dipende dal libro che si considera e dal tipo di autore in questione; comunque l'ultima parola spetta senza ombra di dubbio all'autore. E ricorda che una volta l'autore di un volume andò su tutte le furie perché l'editor aveva introdotto una virgola senza avvisarlo. Sulle conseguenze dell'informatica, dell'appalto a società di «services» editoriali esterni, Vito Laterza non sembra avere dubbi: «Sì, la qualità del lavoro cambia, peggiora, sui testi ci sono più errori, ma è un male inevitabile: l'editor interno costa troppo». Ma quali sono le caratteristiche di un buon editor? «In primo luogo

una grossa cultura, una grande conoscenza della lingua e molta sensibilità».

Posizioni decisamente più disinvoltate ha Carmine Donzelli, titolare dell'omonima casa editrice: «Io sono interventista, tuttavia poi bisogna avere l'umiltà di riconoscere che il testo rimane, come dice anche giuridicamente la parola *copyright*, di proprietà assoluta ed esclusiva dell'autore». In questo senso, secondo Donzelli, l'intervento dell'editor non può mai essere prevaricante, egli può suggerire all'autore fino alla pignoleria, all'assissia, ma l'ultima parola rimane dell'autore. Ma soprattutto Donzelli tiene a sottolineare l'importanza della variabile tempo, in passato a suo parere misconosciuta dagli editori: «In astratto si può dire che un testo viene meglio quanto più tempo si impiega per lavorarlo, ma in concreto questo diviene un boomerang. L'editor deve essere vincolato a un tempo di prestazione. Sì, un errore su un mio libro mi fa venire il mal di pancia, ma ci sono errori che si possono perdonare. L'arrivo del computer ha effettivamente intaccato, secondo Donzelli, le competenze di tipo artigianale proprie del lavoro editoriale alla vecchia maniera; proprio per questo le figure che concorrono alla lavorazione del libro devono essere complessivamente ricomposte e bisogna andare verso ruoli più integrati.

Ma sentiamo cosa ne pensano all'Einaudi, la casa-madre degli editori-letterati, dei Calvino, dei Vittorini, dei Pavese. «Vi sono due tipi di editing - spiega Ernesto Franco, responsabile della narrativa contemporanea -: uno di tipo tecnico, che si fa su un certo tipo di narrativa e di saggistica: in questo caso si può intervenire; poi c'è un secondo genere di editing che potrei definire una forma di ascolto, è questo il caso in cui l'autore ha bisogno di una lettura in più, che noi tendiamo assolutamente a fare all'interno della casa editrice. L'Einaudi è nota per avere tempi lenti, per essere piena d'attenzione per i libri. I libri noi li leggiamo, li discutiamo».

All'Adelphi, nota per la sua intransigente caccia all'errore, e per la grande cura dei suoi libri, sembrano avere una posizione problematica: «Sì, è vero, l'editor è sempre più l'organizzatore delle figure che ruotano intorno al libro» precisa Giorgio Pinotti redattore capo. E ammette che c'è uno sfilacciarsi del rapporto fra redattore e libro, sebbene «noi continuiamo a essere molto severi». Ma si può dire che è meglio un'ora di lavoro in più e un errore in meno? «Sì, sicuramente. Tuttavia



Capriolo

Per i miei libri nessun editing



Donzelli

Una figura importante ma non deve prevaricare

l'andamento del mercato detta le sue leggi e bucare un'uscita può avere conseguenze molto gravi. Insomma, conservare una tradizione nobilitante editoriale è un lusso».

Ma come vedono gli editor il proprio lavoro? Per Simone Calabellotta, editor di narrativa italiana della casa editrice Fazi: «Il lavoro di editing è fondamentale, perché all'autore tante cose possono sfuggire; un editing può essere fecondo oppure dannoso, è fatto di arrangiamenti. Ma soprattutto un editor deve essere dentro il libro che lavora».

Sarà, ma nella concreta pratica editoriale si vedono libri pieni di errori, figure editoriali anche importanti prive di quella profonda cultura generale che si richiederebbe; gli editor finiscono per scaricare sempre più responsabilità sui correttori di bozze. Considerazioni inattuali? Può darsi.



Uliano Lucas

Lodoli: «E io mi fido più di mia moglie»

GIULIANO CAPELATRO

Paola Capriolo è categorica: nessun editing. «Non ho mai fatto leggere a nessuno il manoscritto - spiega -. Ma ho lettori attenti, che leggono il romanzo prima degli altri. La persona che mi aiutato di più, nella ricerca di una maggiore essenzialità e nell'evitare ingenuità, è stato Domenico Porzio».

La figura dell'editor si staglia, con tratti inquietanti, sull'orizzonte letterario. Ha davvero un potere così indiscriminato, da tiranno? Marco Lodoli, giovane romanziere, non ritiene che siano una genia nefasta; anzi. «Penso - racconta - a quello che è l'inizio del *Diario di un millennio che fugge*, da molti giudicato folgorante. In realtà, era un capitolo successivo. L'editor di Theoria, Paolo Repetti, mi consigliò di anticiparlo. E questo permise di migliorare la scorrevolezza del testo. Concettualmente uno potrebbe anche essere ostile all'editor, però siccome la vita è più imprevedibile, e anche più generosa nel suo concorso di eventi, a volte una parola di una

persona amica, o di chi per professione ha uno sguardo attento, permette di evitare certi errori».

Eppure, il profano pensa subito che, così, la libertà dell'autore venga, se non negata, almeno fortemente limitata. E che sia, da ultimo, l'editor il vero scrittore. «Devo dire la verità - continua Lodoli -, sia per *Diario di un millennio che fugge* che per *I fannulloni*, poi anche con l'ultimo libro, con l'Einaudi, *Il vento*, gli editor mi hanno dato dei suggerimenti, che a volte lascio cadere, a volte accoglievo».

Sì, dunque, all'occhio estremo, che può guardare ad un testo con maggior freddezza. «Io, poi, confido lo scrittore - ho la fortuna di avere già in casa uno sguardo linguisticamente sensibilissimo. Mia moglie, Silvia Brè, legge spesso per amici scrittori i libri. Di lei mi fido moltissimo, perché sa che cosa intendendo esprimere e magari non riesco a tirar fuori; mi consiglia, mi indica cosa non va. Conta molto una certa consonanza, affidarsi a persone con cui si abbia un rapporto di fiducia umana e culturale. Del resto, credo che qualsiasi azione nella vita può essere aiutata a definirsi meglio da un amico».

Rivalutato da Lodoli, l'editor asurge a figura capitale per Maria Rosa Cutrufelli. Che illustra il suo pensiero: «Uno scrittore, che lavora per lo più in solitudine, ogni tanto ha bisogno di confronti con qualcuno, quando sorgono dei problemi, degli inciampi. L'editor spezza questa solitudine, e a volte è veramente fondamentale. Sia chiaro, non voglio suggerimenti, né accetto interferenze. Cerco, piuttosto, la capacità di tirarmi fuori quello che ho già dentro. E' una cosa molto difficile. E un editor che riesce a fare questo, è un grande editor».

Il vero terreno della contesa è la lingua. «Certo, c'è il rischio grosso di contrapposizioni su questo terreno. Ma la parola dell'autore ha sempre la prevalenza. Per esempio, nel romanzo *Canto al deserto*, ho usato il termine *avvocata*. Obiezione immediata: che orrore, è bruttissimo. Ma io ho spiegato che lo usavo a ragione, perché lo considero un termine più bello di *avvocata*, perché è un ritorno a un italiano antico, perché lo recupero da una lingua italiana dimenticata. Forse non ho convinto l'editor, ma sul testo è rimasto *avvocata*».

Ma non tutti gli autori hanno la stessa autorevolezza, l'identico «potere contrattuale». Un esordiente può avere più difficoltà ad imporre le proprie scelte. «Certo - ammette la Cutrufelli - alcuni editor hanno la tendenza a omogeneizzare la lingua, a piegarla alle loro regole. All'inizio, saper ascoltare ciò che ti dice un editor può essere utile, può aiutarti anche a raffinare la lingua. Il rischio, se capiti nelle mani sbagliate, è che la tua lingua venga privata di originalità, piegandola per convenienza, per insicurezza, a quelli che sono degli standard dettati da altri».

A MARZO, METTETE GLI OROLOGI INDIETRO DI DIECIMILA ANNI.



- Il Touring Club Italiano vi porta dove sono nate le civiltà più antiche: Siria e Giordania.
- Da metà marzo fino a metà maggio quote a partire da L. 2.120.000.
- Prenotazioni: ai negozi TCI, alle migliori agenzie di viaggio, oppure allo 02-852672.

Touring Club Italiano
La civiltà del turismo.



L'oro e le tele: «Le due facce dell'Ermitage» a Bonn

Si chiama «Le due facce dell'Ermitage» la grande mostra (anzi le due mostre) che si apre il 21 febbraio prossimo nel Centro d'Arte e delle Esposizioni di Bonn. Si tratta della contemporanea esposizione di due importanti collezioni che provengono dal prestigioso museo di San Pietroburgo. La prima, «L'oro degli Sciti» espone 150 oggetti della cultura del grande popolo nomade: armi, utensili, bardature, gioielli e oggetti di culto provenienti dalle regioni a nord del Mar Nero e dalle montagne degli Altai nella Siberia Meridionale. La seconda mostra, «Da Caravaggio a Poussin» comprende 65 tele e 50 disegni di autori come Caravaggio, Poussin, Lorrain, Annibale Carracci, Guercino, Guido Reni, Velázquez, Murillo, Ribera ed altri. Con questa esposizione (che resterà aperta fino all'11 maggio) il museo dell'Ermitage presenta per la prima volta nei paesi

occidentali una selezione così ampia delle sue raccolte. Le mostre sono allestite nella Kunst-und Ausstellungshalle di Bonn, uno stupendo spazio museale progettato dall'architetto viennese Gustav Peichl. Si tratta di un edificio quadrato di 96 metri di lato, articolato all'interno con sale e spazi di differenti grandezze per un totale espositivo di 5.600 mq. Sul tetto un grande giardino pensile su cui si stagliano tre alti lucernari a forma di cono che danno luce all'interno del museo. Il centro d'Arte di Bonn, inaugurato nel 1992, ha al suo attivo una serie di esposizioni di «grandi collezioni», tra le quali, di recente, quella del Museo Nazionale di Capodimonte. In occasione della mostra proveniente dall'Ermitage, l'Ente nazionale germanico per il turismo organizza una serie di viaggi e di pacchetti turistici tutto compreso.